

Domenico De Masi
Inclusione e cittadinanza

*“Come dice il proverbio,
chi ha molto riceverà ancora di più e vivrà nell’abbondanza;
chi ha poco, gli porteranno via anche quel poco che ha”.*

MATTEO, 25, 29.

*“Gli italiani sposano un’idea
e subito la lasciano con la scusa che non fa figli”*

LEO LONGANESI

La povertà

La recente questione del reddito di cittadinanza rappresenta un caso sociologico di estremo interesse perché consente di osservare, come sotto una lente di ingrandimento, il rapporto culturale e socio-politico che il Paese intrattiene nei confronti dei suoi cittadini poveri.

Vale la pena di iniziare da alcuni dati essenziali. Su 196 Paesi al mondo, l’Italia è al 23° posto per numero di abitanti, all’ottavo posto per Prodotto Interno Lordo e al 32° posto per Pil pro-capite: è, dunque, un paese ricco. Però la ricchezza vi è distribuita in modo disuguale, con disuguaglianza crescente. Secondo gli ultimi dati Eurostat, nel 2010 era a rischio di povertà un italiano su 3. E questa crescita della divaricazione è avvenuta anche mentre governava la sinistra. Secondo l’Istat 1,8 milioni di famiglie, ovvero 5 milioni di persone pari all’8,3% della popolazione residente, è in condizione di povertà assoluta, cioè priva dei mezzi necessari per vivere con dignità. Un povero su due ha meno di 34 anni di età e, secondo *Save the Children*, i bambini poveri sono 1.268.000.

Nel 2007, vigilia della grande crisi economica, la ricchezza delle dieci famiglie italiane più facoltose era pari a quella di 3,5 milioni di poveri; dieci anni dopo, nel 1917, le stesse dieci famiglie avevano una ricchezza pari a quella di 6 milioni di poveri. Nei dieci anni recenti, economicamente i più difficili dell'ultimo cinquantennio, il patrimonio dei 6 milioni di italiani più ricchi è cresciuto del 72% mentre quello dei sei milioni più poveri è diminuito del 63%. Resta valido più che mai il passo evangelico "Come dice il proverbio, chi ha molto riceverà ancora di più e vivrà nell'abbondanza; chi ha poco, gli porteranno via anche quel poco che ha" (Matteo, 25, 29).

La disoccupazione

Nel periodo in cui sono stati varati il reddito di inclusione (Rei) introdotto dal PD e il reddito di cittadinanza (RdC) voluto dai 5 Stelle, i disoccupati in Italia si aggiravano intorno al 10% e la disoccupazione giovanile era del 35% circa.

Per gestire la disoccupazione c'erano 9.000 impiegati in 536 Centri per l'impiego regionali, molto sgangherati, che costavano allo Stato 780 milioni di euro l'anno e che usavano banche dati circoscritte alla regione per cui nessun centro conosceva la situazione delle altre regioni. In Germania, dove i disoccupati sono il 3,5%, le "Bundsagentur für Arbeit", perfettamente funzionali e informatizzate, occupano 111.000 impiegati e costano 12 miliardi l'anno. In settant'anni di vita repubblicana nessun governo ha affrontato il problema dei centri per l'impiego e l'Italia è rimasta priva di una rete preziosa non meno della rete autostradale o elettrica.

Le forze politiche in campo

Il reddito di cittadinanza è stato un cavallo di battaglia del Movimento 5 Stelle, che lo ha proposto in due legislature, difendendolo dall'attacco concentrato di tutti gli altri partiti, compresa la Lega, allora sua alleata, che lo ha votato solo per onorare il "Contratto di governo" pur dichiarandosi in disaccordo sulla validità e l'opportunità del provvedimento. Secondo le intenzioni di voto raccolte nei giorni in cui fu approvato il Decreto-legge, la Lega

aveva il 32% dei consensi; il Movimento 5 Stelle ne aveva il 27,3%; il Partito Democratico il 17,6; Forza Italia l'8,2 e Fratelli d'Italia 3,3.

Il ruolo della Chiesa

Rispetto a molti Paesi in cui è stato introdotto il RdC, l'Italia presenta la particolarità dovuta al Vaticano e alla maggiore incidenza del pensiero cattolico. Secondo l'Eurispes, il 71% degli italiani si dichiara cattolico e il 25% cattolico praticante. A questo va aggiunta la sollecitudine tutta particolare, rispetto ai papi precedenti, di Papa Francesco verso il problema della povertà. Il testo fondamentale in questo senso è l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, pubblicata il 24 novembre 2013 con cui papa Francesco attacca frontalmente la teoria e la pratica neo-liberali: "Questa economia uccide [...] Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. [...] Gli esclusi non sono *sfruttati* ma rifiuti, *avanzi* [...] Si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza".

Poveri e disoccupati

In questo contesto si svolge la vicenda del Reddito di Cittadinanza (RdC), una delle poche azioni, se non l'unica, direttamente vantaggiosa per i poveri dopo la riforma del sistema sanitario nazionale effettuata con la legge n. 502 del 1992. Ma chi è il "povero" nell'Italia postindustriale?

La povertà non va confusa con la disoccupazione perché non tutti i poveri sono disoccupati, né tutti i disoccupati sono poveri. Quando è stato approvato il Decreto-legge del 28 gennaio 2019, n.4, convertito poi nella Legge 28 marzo 2019, n. 26, "recante disposizioni urgenti in materia di reddito di cittadinanza e di pensioni", su 4.917.000 destinatari (pari a 1.734.932 nuclei familiari), il 40% circa (=1.998.000 individui) erano poveri interessati a trovare un lavoro mentre il 60% (= 2.919.000 individui) erano poveri non in grado di lavorare – minorenni, vecchi, inabili, ecc. – e, dunque, solo bisognosi di un sussidio per sopravvivere decorosamente.

Tutta la discussione che ha preceduto e accompagnato il provvedimento ha giocato sull'equivoca identificazione di disoccupazione con povertà. E poiché il RdC non era strutturato per eliminare la disoccupazione ma per

aiutare i poveri a sopravvivere, non ha creato posti di lavoro e gli oppositori ne hanno profittato per convincere gran parte dell'opinione pubblica che questo provvedimento, non avendo eliminato la disoccupazione in poche settimane, si è dunque dimostrato un inutile spreco di denaro pubblico così come essi avevano profetizzato. Dunque, va eliminato.

Il povero postindustriale

Un disoccupato, un occupato precario e con salario irrisorio, un minorenni, un vecchio, un inabile, un malato cronico diventa scarto sociale, quando, venuto meno anche il soccorso della famiglia e del welfare, si ritrova in uno stato di mendicizia o prossimo ad essa, per cui è condannato all'invisibilità, alla sventura assoluta, alla morte civile prima della morte fisica.

Due cose interessano ai "non-poveri" per quanto riguarda i "poveri assoluti": che questi siano docili e invisibili. La docile non-ribellione è assicurata dalla stessa povertà, che infiacchisce il corpo e offusca la mente inchiodando tutta la persona alla ricerca di risorse minime e indilazionabili, sicché non resta nessuna residua energia, nessuna ulteriore intelligenza per essere applicata a un progetto di lungo termine, dal momento che anche il medio termine è un lusso che il povero non può permettersi.

Quattro mostri

Nel corso della storia i poveri e i disoccupati sono stati trattati di volta in volta come mentecatti, come delinquenti, come pigri da punire, come indolenti da pungolare, come vittime del sistema, come pericolo per l'economia e per l'ordine pubblico, come oggetti di analisi lombrosiana o come immagini di Cristo.

Alla fine dell'Ottocento il fallimento di tutti i metodi coercitivi e l'avvento della società industriale modificarono l'atteggiamento verso la povertà: prima in Germania e poi via via in tutto l'Occidente, i governi ricorsero al welfare con l'intento di contribuire alla modernizzazione dello Stato bilanciando gli eccessi del liberismo e riducendo la conflittualità. Quando la rabbia dei poveri è domata, il welfare non serve più e gli Stati ne riducono l'incidenza sulle finanze pubbliche, abbandonando i poveri al loro destino. Il 23 febbraio 2012 il presidente

della Banca centrale europea Mario Draghi ha potuto dettare al “Wall Street Journal”, con neo-liberale orgoglio, l’epitaffio “Lo stato sociale è morto”.

Il merito del Movimento 5 Stelle è stato quello di affrontare a viso duro questa baldanza e invertire la rotta che portava alla distruzione dello stato sociale, imponendo alla pubblica opinione il problema della povertà e la necessità di risolverlo qui e ora.

Due modi di intervenire

Nella società postindustriale, per ridistribuire la ricchezza con maggiore equità, occorre adottare criteri sempre più sganciati dal lavoro, sia perché una parte crescente di questa ricchezza non è prodotta dal lavoro umano ma dalle macchine, sia perché molti cittadini non sono fisicamente in grado di lavorare, sia perché la stragrande maggioranza dei disoccupati non hanno colpa se non trovano lavoro e hanno il diritto di sopravvivere se non altro perché sono stati messi al mondo senza averlo chiesto.

Il provvedimento più radicale sarebbe il *reddito di cittadinanza* o reddito di base, universale, individuale e incondizionato grazie al quale ognuno, dalla nascita alla morte, riceve il sussidio per il semplice fatto di esistere, e lo riceve rapidamente, senza letali attese burocratiche. Ovviamente ciò appare ingiusto perché assicura la stessa cifra al ricco e al povero, a chi lavora e a chi non lavora, però i soldi in più che lo Stato spenderebbe pagando il sussidio anche ai ricchi sono ampiamente compensati dal risparmio di tempo e denaro consentito da una macchina organizzativa molto più snella, flessibile, rapida ed efficiente. Allo stato attuale questo metodo è stato applicato solo in via sperimentale in alcuni paesi come la Finlandia e la Nuova Zelanda

Il provvedimento di gran lunga più diffuso è il *Reddito di Inclusione* (RdI) o reddito minimo: il sussidio è dato solo a coloro che, oltre a essere poveri, presentano determinate condizioni di reddito, età, occupazione, abitazione, disponibilità a formarsi, a lavorare, ecc. Ognuna di queste condizioni va accertata inizialmente e periodicamente; per fronteggiare molte condizioni vanno predisposte e organizzate strutture ad hoc, dotate di strumenti adeguati e di funzionari competenti. Il tutto richiede un’imponente macchina burocratica, efficiente e costosa, la cui creazione e messa a regime richiede un tempo notevole. In Germania, come abbiamo visto, vengono impiegati 111.000 funzionari con una spesa annua di 12 miliardi.

L'adozione dell'uno o dell'altro sistema dipende esclusivamente dal modello socio-politico dello Stato, più incline alla socialdemocrazia o al neoliberalismo. Le azioni legislative poste recentemente in atto, su stimolo diretto o indiretto del Movimento 5 Stelle, sono state quattro: il progetto di legge del 23 ottobre 2013 (prima firmataria senatrice Catalfo); il Decreto legislativo 147 del 15 settembre 2017 (Gentiloni); il Decreto legislativo del 28 gennaio 2019, n.4, convertito poi nella Legge 28 marzo 2019, n. 26 (5 Stelle).

Il Decreto e la legge del 2019

A differenza di altri Paesi europei, dove esiste da anni, il reddito di cittadinanza rappresenta per l'Italia una novità assoluta. È dunque scontato che la sua introduzione vada considerata un processo *in progress*, da monitorare continuamente e continuamente migliorare. La discussione del Decreto alle Camere apportò innumerevoli modifiche confluite nella Legge 28 marzo 2019, n. 26 ma ulteriori miglioramenti furono già apportati un mese dopo, con il Decreto Crescita del 30 aprile 2019.

Durante l'iter parlamentare del Decreto e della legge gli oppositori hanno messo in sordina l'aspetto "lotta alla povertà" e hanno concentrato le critiche sulle norme riguardanti il lavoro. Con una formula lanciata da Matteo Renzi e molto corteggiata da parte dei media, il RdC avrebbe avuto un solo effetto: premiare e incentivare la pigrizia dei giovani i quali, restandosene sdraiati su un mitico divano, avrebbero fruito di fondi che – evocando, forse senza saperlo, le teorie neoliberaliste di Kuznets e di Laffer – sarebbero stati spesi molto meglio incentivando le imprese a creare nuovi posti di lavoro dai quali, per magico sgocciolamento, prima o poi avrebbero tratto profitto anche i poveri. I 5 Stelle sono caduti nella trappola e, per sfuggire a queste *fake news*, hanno incrudelito le condizioni necessarie a ottenere il RdC e, implicitamente, hanno reso più lunga e macchinosa la fase procedurale per accertarne l'esistenza caso per caso.

Costi

Il costo totale della misura per i nove mesi del 2019 che vanno da aprile a dicembre è di 6,1 miliardi. Per il 2020 il limite di spesa previsto è di 7,75 miliardi; per il 2021 è di 8 miliardi; per il 2022 è di 7,84 miliardi di euro. Ma

già quest'anno, essendo state scartate molte domande prive di requisiti, si sono risparmiati circa due miliardi.

Come si vede, si tratta di cifre molto vicine a quelle stanziare per “Quota 100” che prevedeva una spesa compresa tra i 4,3 e i 7,3 miliardi per il solo 2019. Le domande di pre-pensionamento ricevute entro il 24 ottobre sono state 184.890 e, ovviamente, riguardano lavoratori che hanno già un'occupazione e un reddito mentre il RdC consente la sopravvivenza a cittadini che versano in condizione di povertà assoluta.

Risultati

Nei primi sei mesi del 2019 sono confluite all'Inps 1.532.000 domande da parte di altrettanti nuclei familiari ma, dopo un tempestivo e scrupoloso controllo, ne sono state accolte solo 943.000 (61,5%), corrispondenti ai 2.334.000 che attualmente percepiscono il reddito. Di questi, il 40% lavora sottopagato o è disoccupato mentre il 60% non lavora e non può lavorare perché minorenni, vecchio, inabile, assistente di inabili, ecc. Tra i nuclei beneficiari, quelli con minori sono 340.000, pari al 36% di tutti i nuclei beneficiari. I nuclei con disabili sono 199.000 e rappresentano il 21%.

Trattandosi della prima applicazione del RdC in Italia, queste cifre autorizzano a parlare di successo: sia il trattamento delle domande che l'effettiva erogazione del sussidio sono avvenuti in tempo di record.

Critiche

Opposizione concentrica

Leo Longanesi diceva che “gli italiani sposano un'idea e subito la lasciano con la scusa che non ha fatto figli”. È quanto sta capitando anche all'idea del RdC, pensato per combattere la piaga della povertà, tanto più vergognosa se si espande in l'Italia, uno degli otto Paesi più ricchi del mondo, cattolica per antonomasia e membro del G8, ma cronologicamente ultima in Europa nel garantire la sopravvivenza ai poveri.

Sia in fase di discussione che di applicazione, la legge istitutiva del RdC ha subito l'attacco concentrico di tutta l'opposizione di sinistra e un'acco-

glienza meno che tiepida da parte della Lega, alleata di governo. Fuori del parlamento si sono opposte o disinteressate quasi tutte le forze di sinistra, i sindacati e perfino la Cei.

Undici critiche

Proviamo a rintuzzare alcune di queste critiche, tuttora frequenti nell'opinione pubblica.

1. *La povertà non si combatte con i sussidi elargiti dallo Stato in forma assistenziale ma investendo nella crescita economica del Paese.* Da questa deriverebbe un'espansione della ricchezza che, sgocciolando, prima o poi finirebbe per avvantaggiare anche i poveri. Bush, Reagan e la Thatcher hanno adottato questa teoria neoliberista ottenendo come effetto un disastroso aumento della povertà.

2. *Il progetto del RdC è fallito in partenza perché, rispetto alla platea complessiva, sono pochi i poveri che hanno fatto la domanda di sussidio.* Sono molti o sono pochi 2.334.000 percettori del reddito? Rapportati all'universo dei 4.917.000 poveri assoluti esistenti in Italia rappresentano il 47%, cioè una percentuale più che soddisfacente se si pensa che sono passati appena sette mesi dal lancio dell'operazione e che negli altri paesi europei, benché il RdC vi sia in vigore da anni, la quota dei destinatari che fanno domanda e ricevono il beneficio non supera il 60% dell'universo.

3. *Il RdC mette in un solo mucchio sia la lotta alla povertà, sia le politiche attive per il lavoro, mentre le due cose andrebbero trattate separatamente, con due leggi ben distinte.* Dei 4.917.000 poveri assoluti esistenti in Italia al momento in cui è andata in vigore la legge, il 60% era composto da poveri già occupati ma con bassi salari o da poveri impossibilitati a lavorare perché vecchi, minori, disabili o assistenti di disabili; ma il 40% era composto da poveri interessati a trovare un lavoro. Dunque sarebbe stato impossibile risolvere la loro situazione senza coniugare l'erogazione del RdC con politiche attive capaci di fare incontrare domanda e offerta.

4. *I Centri per l'Impiego sono carenti e disorganizzati per cui non riusciranno*

a smaltire il lavoro che gli è accollato dal RdC. Queste carenze sono ereditate dal colpevole disinteresse di tutti i governi precedenti e vanno urgentemente eliminate creando una rete fitta ed efficiente di Centri che metta l'Italia al pari con la Francia e con la Germania. La Legge n. 26/2019 è la prima che, dopo decenni, affronta questo problema e ne avvia la soluzione.

5. Troppi poveri hanno commesso errori procedurali o hanno chiesto il reddito in buona fede ma senza averne il diritto. In effetti, come abbiamo già visto, nei primi sei mesi sono confluite all'Inps 1.532.000 domande da parte di altrettanti nuclei familiari ma, dopo un tempestivo e scrupoloso controllo, ne è stato accolto il 64%. Poi altre domande sono decadute e così, alla fine, si è salvato solo il 61,5% di tutte le domande pervenute.

Dunque il reclutamento e la selezione delle domande è avvenuto con tempestività persino sorprendente rispetto alla proverbiale lentezza della nostra burocrazia, e il fatto che sia caduto il 38,5% delle domande da una parte attesta lo scrupolo con cui è avvenuta la cernita, dall'altra non desta sorpresa dal momento che molti poveri rasentano l'analfabetismo e si trovavano di fronte al primissimo lancio di un provvedimento sconosciuto.

6. Troppi "furbetti" hanno tentato di ottenere il reddito occultando astutamente la loro mancanza di requisiti. L'Italia, soprattutto il Sud, ha una storia fitta di falsi invalidi; l'intero paese ha evasori fiscali così numerosi e sfrontati che il danno erariale supera i 100 miliardi annui; la cronaca ci informa quotidianamente della sfrontatezza con cui le grandi multinazionali si rifugiano nei paradisi fiscali. Ben prevedibile, se non giustificabile, che ci siano tentativi astuti anche da parte di una minoranza di poverissimi. Importante è che la struttura organizzativa del RdC sia in grado di parare questi colpi, come ha fin qui dimostrato di saper fare. Anche per questo il ReI ha previsto pene severe e un potenziamento dell'Ispektorato del lavoro.

7. Lo Stato italiano non si può permettere un provvedimento così costoso. "Dove prenderemo i soldi?" si sono chiesti i confindustriali, i leader della destra, i conduttori televisivi, perfino il cardinale che presiede la Cei e il suo giornale quotidiano "L'Avvenire".

Dall'aprile al dicembre 2019, con una spesa di 6,1 miliardi, lo Stato italiano ha assicurato un minimo di sopravvivenza a 2.334.000 cittadini poverissimi.

Ci sono le risorse per un simile impegno finanziario? La risposta non dipende dalla ragioneria ma dalla politica; il giudizio e la decisione non toccano al ragioniere generale dello Stato ma al Parlamento. La questione è: un Paese come l'Italia, con un Pil di 1.645 miliardi di euro e con un bilancio statale che supera gli 800 miliardi può consentirsi la vergogna di cinque milioni di cittadini in condizione di povertà assoluta? Oltre all'aspetto etico vi è quello di ordine pubblico: debellando la povertà, quanta violenza si riduce? E, in fine, quanti soldi si risparmiano grazie alla riduzione dei carcerati, dei malati, delle morti precoci?

Se si ammala mio figlio non mi chiedo dove prendere i soldi per curarlo: lo porto in ospedale e poi si vedrà se ridurre le spese per le vacanze o chiedere un prestito o persino l'elemosina.

8. *In Italia manca il lavoro. Come faranno i Centri per l'impiego a offrire tre opportunità di lavoro a milioni di poveri disoccupati?* La legge prevede che i Centri per l'impiego, se e quando si scovassero posti disponibili, dovrebbero offrirli ai beneficiari del reddito che risultano più adatti a quei lavori. Il singolo beneficiario può rifiutare la prima e la seconda offerta ma al terzo rifiuto perde il RdC.

La disponibilità di lavoro non dipende né dai Centri, né dal RdC. I Centri hanno solo il compito di far combaciare al meglio la domanda e l'offerta nei casi in cui il lavoro esiste. Negli altri Paesi europei, dove i servizi per l'impiego funzionano da più tempo e molto meglio che da noi, le politiche contro la povertà riescono a trovare un lavoro stabile a non più del 25% di tutti i poveri che lo cercano.

9. *I destinatari del RdC che hanno già un lavoro ma retribuito con un salario inferiore a quanto essi percepirebbero con il reddito, di fronte all'alternativa se tenersi il posto o preferire il RdC, finiranno per scegliere la seconda opzione.*

Ma cosa c'è di male se il destinatario fa questa scelta? Finora il sussidio medio è stato di 481 euro e se il salario percepito dal beneficiario è inferiore a questa cifra, significa che si tratta di un salario di fame. In questo caso, scegliere il RdC non solo è un comportamento del tutto razionale ma è anche un modo per combattere lo sfruttamento della manodopera.

10. *Il ReI affidava la gestione del reddito ai Comuni che, per definizione, sono più vicini ai cittadini, mentre il RdC l'affida in gran parte ai Centri per l'Impiego,*

che sono più distanti. In un articolo significativamente intitolato *Per quattro poveri su dieci il lavoro non sarà la soluzione* apparso su “Repubblica” del 22 dicembre 2018, Marco Ruffolo ha scritto che, soprattutto per quei poveri che non possono lavorare – e si tratta del 60% – non basta il sussidio finanziario ma occorrono servizi reali, case, scuole, assistenza sociale, ecc. per i quali è indispensabile il ruolo del Comune. Invece il ReI attribuisce al Comune solo due compiti: certificare i senza tetto come se avessero il domicilio presso la casa comunale; gestire le 8 ore settimanali che ogni beneficiario del reddito deve offrire al proprio Comune di residenza per lavori utili.

Ma poi è lo stesso Ruffolo che fornisce il motivo per cui il RdC ha preferito affidare la gestione ai Centri per l’Impiego regionali piuttosto che ai Comuni: “Oggi, accanto a non poche esperienze positive, ci sono ancora scandalose carenze, soprattutto al Sud. In Calabria la quota dei Comuni con servizi di assistenza sociale è di appena il 19%, in Campania del 32% contro una media nazionale del 61. Il sostegno socio-educativo territoriale è offerto al Nord da oltre il 40% dei municipi, al Sud dal 20. E poi ci sono servizi che stentano a funzionare in tutta Italia, come l’assistenza domiciliare socio-assistenziale, attivo solo nel 38% dei casi, o come il pronto intervento sociale, disponibile solo nel 2,3%. C’è insomma nel welfare comunale, e non solo in quello, un grande buco di cui però non si parla”.

È proprio in base a queste considerazioni che la legge del RdC ha optato in favore di un potenziamento dei Centri per l’impiego.

11. Invece di creare il Reddito di Cittadinanza, era più conveniente conservare, potenziandolo, il Reddito d’Inclusione voluto dal governo Gentiloni e già erogato a partire dal gennaio 2018. A ben vedere, il RdC è proprio un proseguimento, completamento potenziamento del ReI. Del resto non poteva essere altrimenti, dal momento che entrambi sono una filiazione del progetto Catalfo elaborato cinque anni prima.

Occorre ammettere che il ReI, lanciato in fretta e furia dal PD per sottrarre ai 5 Stelle un loro cavallo di battaglia, non regge al paragone con il RdC. Il ReI partì in modo più approssimativo e frettoloso e fu applicato in maniera ancora più pasticciata, rinunciando persino, per carenza di tempo e di strumenti, ad accertare alcuni requisiti dei postulanti. Poiché, infatti, i comuni non riuscivano a verificare per ciascun beneficiario il possesso reale delle condizioni richieste, a un certo punto, pur di evadere le pratiche, ci si è limitati a controllare solo i limiti economici.

Il ReI si rivolgeva solo a 1,8 milioni di poveri mentre il RdC riguarda la totalità dei 4.917.000 poveri assoluti. In nessuno dei primi sei mesi di applicazione il ReI riuscì mai a raggiungere i 400.000 nuclei familiari mentre il RdC, nel suo primo semestre ha raggiunto 955.000 nuclei. L'importo medio mensile del ReI è stato di 293 euro; quello del RdC è stato di 482 euro.